

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E Napoli?

GERARDO CHIAROMONTE

Il Corriere della Sera è tornato a parlare della campagna elettorale a Napoli, e della camorra. E ha riportato altre testimonianze. Quella di un consigliere comunale del Psi che, benché eletto, ha denunciato al prefetto e al questore di non aver potuto svolgere, in alcuni quartieri della città, una «normale campagna elettorale» perché «la camorra glielo ha impedito». E quella di un autorevole gesuita che dice: «Lo sconio, l'osceno non è tanto il fatto che la camorra abbia sostenuto i candidati di alcuni partiti, quanto piuttosto il rapporto che proprio i partiti stanno imponendo ai cittadini... Questi rapporti si stanno trasformando, diventando affiliati, clientelari, con diramazioni camorristiche. E il fatto tragico è che ogni cosa viene riassorbita. Che non ci si scandalizzi più». Il giornalista del Corriere della Sera afferma che Napoli, dopo le elezioni, «sembra dimenticare la camorra» e che «nessuno parla più di elezioni inquinate».

Non ce ne dimentichiamo, e continuiamo a parlarne. Siamo stati i primi a denunciare quanto avveniva, in campagna elettorale, nella più grande città del Mezzogiorno. Ci dettero sulla voce. Il direttore del Mattino ci intimò (in modo tartufesco): «Fuori i nomi». Noi alcuni nomi li avevamo indicati, a chi di dovere: certamente al di sotto della realtà. Ma non se ne è fatto niente. Ed è rimasto scolpito nella nostra memoria il ricordo di una campagna elettorale che a Napoli non si vedeva dai tempi di Lauro. Ogni legge è stata violata (a cominciare da quella sulle affissioni). Ogni norma (anche di decenza civile) è stata disattesa. Chi doveva provvedere a far rispettare le leggi della Repubblica non è stato capace di farlo, o non ha voluto.

Non c'è dibattito autentico su di noi, e sulla sconfitta elettorale del Pci, che possa farci dimenticare di tutto questo, e non farci vedere e denunciare, oggi, lo stato di quella città, dal punto di vista dell'ordine pubblico e della convivenza civile e democratica. Sere fa, arrivando a Napoli in treno, scesi alla stazione di Campi Flegrei. Non c'era un solo taxi. Dovetti fare molta strada per trovare una stazione di taxi. E quando chiesi al tassista il motivo per cui egli, o altri suoi colleghi, non stazionavano dove arrivano treni importanti da Roma e dal Nord, mi rispose che i tassisti «legali» non potevano farlo, perché non camorristi (in azione per conto degli «abusivi») li minacciavano con tutti i mezzi. Tutti lo sanno - aggiunse - e nessuno interviene. Sarà vero? Ma denuncio (al prefetto, al questore) il fatto che mi è stato segnalato e che comunque è un indice, un segno dell'atmosfera che regna in quella città.

Tornando alle questioni del Comune, la disputa è oggi ancora, naturalmente, non sulle cose da fare, ma su chi debba fare il sindaco (se il democristiano Porpora, ex capo della polizia o il compagno socialista Pietro Lezzi). E naturalmente, anche per noi, la cosa non sarà indifferente. Ma c'è perfino chi va sussurrando che sarebbe opportuno attendere alcune settimane (o qualche mese) per capire come andranno le cose a Roma per il governo, e poi decidere. Non scherziamo. Nel Consiglio comunale ci sarebbe (numericamente) una maggioranza di sinistra. Il capoluogo del Psi ha avanzato l'idea di una giunta composta di tutti i partiti democratici: non si tratta, fino a questo momento, di un'ipotesi avanzata a titolo personale. Su tutti i giornali abbiamo letto che le elezioni comunali hanno reso, finalmente, «governabile» la città di Napoli. Il pentapartito ha, in Consiglio comunale, 50 seggi su 80. Se è questo che vogliono, non si facciano «mosse» inutili. Che il pentapartito sia in grado di governare la città, noi ne dubitiamo fortemente: ma questo è un altro discorso. Per il momento, hanno il dovere, dopo il voto, di dare un governo alla città. Noi non saremo spettatori inerti: e diremo la nostra, oltre che sui programmi, anche per quel che riguarda la scelta degli uomini. Ma ciò che bisogna risparmiare alla città è il balletto delle trattative, interminabili e incomprensibili, fra i partiti. Entro quindici giorni, il nuovo Consiglio comunale può e deve entrare in funzione.

Le elezioni ci sono state sfavorevoli. Ne prendiamo atto. Restano valide, per noi, le cose che abbiamo detto nella campagna elettorale: avviare l'elaborazione di un nuovo piano regolatore, con una visione «metropolitana»; battersi, in tutti i campi, e soprattutto in un serrato confronto con governo e Parlamento, per una prospettiva «produttiva» dell'area di Napoli; misure concrete per l'avvio del risanamento dell'azienda comunale; nuova regolamentazione dei lavori del Consiglio, per dare ordine e dignità all'attività della massima assemblea democratica cittadina. Bisognerà anche lavorare per proporre, da Napoli, una nuova organizzazione amministrativa per l'area metropolitana. Poi ci sono le cose urgenti, da fare subito: e riguarda l'infanzia, gli anziani, gli interventi nei quartieri più degradati, il funzionamento della nettezza urbana e la rimozione dei rifiuti (a cominciare da subito, cioè dai prossimi mesi estivi). A Napoli quest'anno mancherà l'acqua, il Consiglio comunale dovrà essere investito dalla questione, decidere per l'immediato, dare sicurezza per le prospettive. Sopra ogni altra cosa noi metteremo la questione morale e la lotta alla camorra. E su questo giuridichiamo partiti e uomini. La nostra azione di opposizione sarà costruttiva, nell'interesse della città, in contatto con i cittadini, coinvolgendo tutte le forze sane, le istituzioni culturali, le organizzazioni sociali della città. Anche di questo ha bisogno Napoli: che ognuno faccia la sua parte, con coerenza e dignità.

Il ricordo del sacrificio del procuratore Costa assassinato nell'80 propone il quesito: ci sarà ancora, come sarà?

La mafia del Duemila



Il giudice Falcone (il secondo da sinistra) accompagnato dalla scorta armata

■ Giovanni Falcone, giudice istruttore.

La mafia, nel Duemila, ci sarà ancora. Sarà più verticalistica e monolitica di quella di oggi che è già unica ed unitaria. Sarà, di conseguenza, una mafia con più spiccate caratteristiche di delinquenza organizzata. Tutto ciò renderà, naturalmente, molto più difficili quelle forme di convivenza con i pubblici poteri che sino a oggi sono state. Si impone quindi la creazione di organismi repressivi che siano in grado di comprendere e prevedere il fenomeno nel suo complesso. Ma non solo: di fronte ad una mafia che da tempo ha oltrepassato i confini nazionali, dovrà rafforzarsi la collaborazione tra organismi investigativi che già ora ha raggiunto risultati soddisfacenti. Si potranno individuare meglio quelle interconnessioni fra criminalità comune e terrorismo spesso liquidate, con sufficienza e approssimazione, come inesistenti. In sostanza: andremo verso una «professionalità» sempre più alta del crimine organizzato. Allora se non si vuole, come spesso è accaduto, rincorrere il fenomeno, anziché prevenirlo per prevenirlo, sarà necessario dotare gli uffici e il personale, a livello investigativo ma anche a livello di strutture giudiziarie, di quei mezzi, di quella professionalità, senza la quale è inutile parlare di repressione del fenomeno mafioso.

Padre Bartolomeo Sorge, geografo.

Nel Duemila la mafia sarà come vogliamo noi oggi che sia. Infatti, nella presente trasformazione sociale e culturale è possibile per la prima volta estirpare il fenomeno alle radici. La mafia ha perduto la legittimazione che le proveniva dal costume e dalla vecchia mentalità. Occorre quindi in negativo impedire nuove false legittimazioni del fenomeno sul piano economico, politico, del costume. In positivo: elaborare un progetto comune di sviluppo e di crescita umana. Tale progetto non è scontato, va perseguito con coraggio, con fede.

Paolo Borsellino, procuratore capo di Marsala.

Nel Duemila sarà sempre meno mafia, sempre più criminalità organizzata, estremamente agguerrita. Nel Duemila la generazione attuale, quella dei quindici, ventenni, avrà trent'anni. Se si osservano le correnti culturali che prevalgono fra i giovani di oggi in età scolare, possiamo dire che quei valori sub-culturali non circolano più, come invece accadeva ai miei tempi, fra quella generazione alla quale io stesso appartengo. La mafia lo ha capito, lo sa. E di fronte a tendenze interne che rischiavano di disgregare la compattezza di Cosa Nostra, le menti criminali più fervide, quelle più agguerrite, hanno cercato, con la «guerra» di questi anni, di imporre una nuova egemonia. Il fenomeno a cui mi riferivo, e che potrebbe generare un certo slaldamento, si è manifestato intanto in una fase in cui la mafia si è trovata a gestire immensi capitali. Ciò le consente di opporre ancora una capacità di resistenza non indifferente. La mafia tenderà ad omogeneizzarsi con il resto della criminalità organizzata. Si esaurirà quindi un fenomeno di «regionalizzazione» e quasi inevitabilmente si manifesterà una maggiore attenzione dello Stato.

Si conclude questa mattina a Palermo il convegno su «Mafia e futuro» indetto dalla Fondazione Costa, che si costituisce in memoria di Gaetano Costa, il Procuratore capo assassinato il 6 agosto dell'80. «Ci sarà ancora e come sarà la mafia del Duemila?» è la domanda che abbiamo rivolto ad alcune personalità più rappresentative nella lotta alla mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

La mafia del Duemila, ci sarà ancora. Sarà più verticalistica e monolitica di quella di oggi che è già unica ed unitaria. Sarà, di conseguenza, una mafia con più spiccate caratteristiche di delinquenza organizzata. Tutto ciò renderà, naturalmente, molto più difficili quelle forme di convivenza con i pubblici poteri che sino a oggi sono state. Si impone quindi la creazione di organismi repressivi che siano in grado di comprendere e prevedere il fenomeno nel suo complesso. Ma non solo: di fronte ad una mafia che da tempo ha oltrepassato i confini nazionali, dovrà rafforzarsi la collaborazione tra organismi investigativi che già ora ha raggiunto risultati soddisfacenti. Si potranno individuare meglio quelle interconnessioni fra criminalità comune e terrorismo spesso liquidate, con sufficienza e approssimazione, come inesistenti. In sostanza: andremo verso una «professionalità» sempre più alta del crimine organizzato. Allora se non si vuole, come spesso è accaduto, rincorrere il fenomeno, anziché prevenirlo per prevenirlo, sarà necessario dotare gli uffici e il personale, a livello investigativo ma anche a livello di strutture giudiziarie, di quei mezzi, di quella professionalità, senza la quale è inutile parlare di repressione del fenomeno mafioso.

Padre Bartolomeo Sorge, geografo.

Nel Duemila la mafia sarà come vogliamo noi oggi che sia. Infatti, nella presente trasformazione sociale e culturale è possibile per la prima volta estirpare il fenomeno alle radici. La mafia ha perduto la legittimazione che le proveniva dal costume e dalla vecchia mentalità. Occorre quindi in negativo impedire nuove false legittimazioni del fenomeno sul piano economico, politico, del costume. In positivo: elaborare un progetto comune di sviluppo e di crescita umana. Tale progetto non è scontato, va perseguito con coraggio, con fede.

Paolo Borsellino, procuratore capo di Marsala.

un certo senso, si è americanizzata. Nell'ultima fase ha privilegiato i delitti contro i rappresentanti dello Stato, gli omicidi del «terzo livello», come hanno osservato i giudici Falcone e Turone. È una novità, come una novità è rappresentata dalle vendite trasversali. Questo stravolgimento è dovuto alla necessità di far soldi, di farne tanti, di farli subito. Ciò per ora rappresenta anche il suo tallone d'Achille: si espone a rischi sempre meno calcolati, è costretta a ricorrere a organizzazioni che non sono basate sui suoi stessi principi: per manovrare i circuiti finanziari ha bisogno di esperti che mafiosi non sono. Ciò determinerà, a mio giudizio, un mutamento dell'«essere mafioso». La droga, certo. Ma continueranno le estorsioni, e su questo le indagini come è noto sono molto più difficili. Ricorrerà alla «violenza»? Non andrà dall'avvocato per tutelare i suoi interessi. Sarà più potente? Mi sembra che già oggi lo sia abbastanza.

Fabio Salomone, giudice istruttore ad Agrigento.

Qualche anno fa fu tanto criticato l'alto commissario Emanuele De Francesco quando previde che saremmo giunti al Duemila. E invece al Duemila ci siamo già. Bisogna purtroppo riflettere sul fatto che l'impegno si è dispiegato soltanto sul versante repressivo, mentre non si è raggiunto alcun obiettivo nella modifica degli assetti economici, sociali e culturali, che consentono alla mafia di rafforzarsi.

Identica domanda abbiamo rivolto ad Alfonso Giordano, presidente del maxi processo a Cosa Nostra, e Pietro Grasso, giudice a latere. Appartendo ad un collegio giudiziario hanno preferito non rilasciare dichiarazioni. Giordano ha però precisato: «Forse siamo destinati ad essere criticati. Ma una cosa è certa: questo processo sta andando avanti, contro ogni previsione. Temo insidie e trappole che sono sempre in agguato. Una cosa però mi sento di garantirvi: questo processo, si concluderà, anche se sembra una tautologia, con una sentenza giusta. E il nostro contributo a questo impegno».

Intervento

L'immagine del partito e il rapporto con i socialisti

GINO GIUGNI

Ad una proposta di intervenire su queste colonne, mentre lerve il dibattito postelettorale, non posso che rispondere con un pieno gradimento. Sento però il dovere di avvertire che il punto di vista del mio intervento, in quanto militante in area diversa da quella del Pci, non può che essere diverso rispetto a quello di un interno o di un collaterale a tale partito. Mi par piuttosto utile, pertanto, definire il mio punto di vista come quello di chi, dall'interno della sinistra, interviene sul problema del Pci, assumendo però a riferimento il problema della sinistra nel suo complesso.

Il che è ben diverso. La scelta di tale punto di vista mi consente infatti, tanto per cominciare, di affermare che il 14 giugno non ha avuto luogo una sconfitta della sinistra, ma, al contrario, si è aperto un nuovo corso atto a condurre, a tempi medi, verso un'alternativa di governo non più sognata, ma reale. Ma, per raggiungere tale obiettivo, ritengo che occorrono dal lato del Pci due condizioni che non sono di agevole adempimento, e che non so neppure se sono da tutti volute.

La prima concerne l'immagine del partito, e non in un senso banalmente televisivo, bensì in quello della credibilità e pertanto della spendibilità sul mercato politico. Il Pci è profondamente mutato, su questo non c'è ombra di dubbio, e il passo verso un'identità socialista e democratica è certamente più breve di quanto a molti non ancora appaia, o faccia comodo non far apparire. Ma il problema è un altro: è di convincere la maggioranza degli italiani che tale cambiamento c'è stato, che il Pci è riuscito ad andare oltre i «confini» della tradizione e del movimento comunista. È perciò problema di identità visibile, di facile lettura, perché è questo che chiede l'elettorato; e una gran parte di questo, come ben deve aver percepito chiunque abbia fatto una qualche esperienza di campagna elettorale fuori del proprio orticello politico, non ne appare invece affatto convinto.

Ciò non va però ascritto a colpa di un elettorato torpido e diffidente, né è frutto dei soliti «ritardi» di cui si accusano tutte le autorità prive di vero senso critico. Vero è, invece, a mia opinione, che un tale atteggiamento, vischioso o ragionatamente prudente che sia, trova una piena giustificazione di fronte ad un mutamento che è forse l'unico, occorso nella storia, che investa così in profondità i dati genetici di un partito. Rivoluzione d'Ottobre, fedeltà alla patria socialista, marxismo leninismo, l'idea stessa di rivoluzione, la fuoriuscita dal capitalismo: tutto questo viene annunciato come appartenente ad un ciclo storico esaurito. Ma non è poca cosa: è come rimuovere i due terzi, se non più, della propria storia. E credo allora che l'opinione pubblica abbia pure il diritto di veder la nuova storia del Pci scritta negli eventi di oggi e di domani, più vicino possibile: altrimenti, quale storia può leggere, visto che quella in memoria non vale più per il presente?

Sarà un rimedio superficiale e certamente lo è. Ma, per render di facile lettura il cambiamento di identità, anche il mutamento della denominazione potrebbe essere di giovamento (e più efficace dell'adesione all'Internazionale socialista, che non è istituzione oggetto di passione popolare).

L'altro aspetto del problema, e a questo conseguenziale, investe la strategia del partito. È ormai evidente, mi pare, che la nuova sinistra, dopo il 14 giugno, non potrà essere un'articolazione espansiva del Pci, come venne designata nella formazione eterogenea delle liste, il cui successo d'altronde pare sia stato limitato ad una sottilissima crosta dell'elettorato. Diventa essenziale oggi il rapporto con il Psi, che non può essere dichiarato estraneo alla sinistra, né inteso come com-

plementare ad una funzione egemonica del Pci. E qui si pone certamente un problema complesso, che dev'essere trattato con una grande arte politica anche da parte del Psi. Perché, se quest'ultimo sarà parte di una maggioranza di governo (ed è ben difficile che non lo sia), e il Pci, continuerà a sedere all'opposizione, la persistenza di un'area di frizione sarà inevitabile. Come impedire che essa abbia effetti esiziali per i progetti a più lunga scadenza?

Al di là dei comportamenti tattici e parlamentari, per i quali c'è un campo di variazione notevole (tra l'ostruzionismo sulla scala mobile e le parziali convergenze su singoli problemi, corre una bella differenza), chiarezza sarebbe bene fare sullo stesso modo di affrontare i temi concreti che via via si presenteranno: specie se il Pci intenderà qualificarsi attraverso un forte programma riformistico (quello che molti, mi pare, hanno ancora il vezzo semantico di chiamare «riformatore»).

Nella polemica elettorale si ritiene di denunciarne l'assenza di riforme nel riformismo del Psi. Ora, che il governo Craxi, tempo ed efficienza istituzionale permettendo, avrebbe potuto fare di più, non c'è dubbio. Ma quel che mi preme sottolineare non è la misurazione quantitativa del riformismo, bensì un modo di concepirlo che mi pare tuttora divergente. Nutro cioè l'impressione che per molti il termine «riforma» evochi un evento carico di aspettative palingenetiche; sia cioè un sostitutivo legalitario della rivoluzione. Non c'è nulla di strano: il «riformismo rivoluzionario», dopotutto, è un'elaborazione di casa socialista. Solo che ha prodotto esiti non tra i più felici, e basta pensare alle prime esperienze di Mitterrand, per non parlare del Cile di Allende.

Se il criterio di misura della capacità riformista continuerà ad essere questo (quante riforme hai fatto?), temo che i punti di convergenza non saranno di frequente ricorrenti. La profondità in cui va affondato il bisturi riformista dipende, infatti, dalla densità del problema. Ci sono casi (come la riforma della pubblica amministrazione) in cui occorrono terapie radicali; altri, in cui occorre solo accompagnare gli impulsi che già sono operanti nella società: la terapia di appoggio, se vogliamo usare la solita metafora medica. È necessario, in altre parole, liberarsi dalle utopie della riforma in sé, che cambia il sistema, come pure da quella della transizione, come processo storico predeterminato e regolato dai partiti del ceppo socialista.

È solo a queste condizioni che la tattica si può ricomporre con la strategia, e che si possa anche in un governo rispetto al quale si è all'opposizione si possano individuare tassi di riformismo che diano luogo di volta in volta a fruttuose convergenze. Sono convinto che anche il vituperato pentapartito aveva in sé un discreto tasso di riformismo. A maggior ragione, ne potrà avere un governo prossimo venturo, che esprima rapporti di forza omogenei all'avanzata elettorale del Psi. Ove si ammetta che può esistere un riformismo riformatore sostanzioso anche se non sempre clamoroso, i rapporti tra alcune forze di governo e quelle di opposizione potranno essere diversi da quelli del passato, anche recente. La sinistra in Italia non è unita; il tentativo di raccogliertela tutta in un solo partito con le sue formazioni collaterali è, mi pare, fallito. Occorre delineare itinerari convergenti che confluiscono verso una possibile nuova maggioranza nel paese: ma, a tale fine, vanno adempite alcune condizioni, che ho cercato di illustrare. Probabilmente non sono tutte (e non riguardano solo il Pci); ad altri il compito di indicarle, se questi non sembrano sufficienti o appaiono troppo unilaterali.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepn (amministratore delegato)
Andrea Barbacidone, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma